Anno XVIII. Venerdì 2 giugno 1865 N. 151.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	Anno	Semestre	Trimestre
Torino a domicilio e Provincie	L. 22	L. 12	L. 6 50
Svizzera e Roma	» 36	» 19	» 10
Francia	» 48	» 25	» 13
Inghilterra, Austria, Belgio, Spagna e Portogallo	» 60	» 32	» 17
Germania	» 68	» 35	» 19
Grecia, Turchia ed Egitto (via d'Ancona)	» 82	» 42	» 22

Mese L. 2 25. Gli abbonamenti cominciano col 1° d'ogni mese.

Non si dà corso a' richiami se non è unita la fascia sotto cui si spedisce il giornale.

Ciascun foglio cent. 5.

L'OPINIONE

GIORNALE QUOTIDIANO

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, all'Ufficio del Giornale, via della Rocca, n° 10; provincie presso gli Uffici postali.

A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n° 3; a Londra, da *Delisy, Davies et C.*, Finck-Lane, Cornhill.

Le lettere ed i reclami devono essere inviati, *franchi*, alla Direzione del Giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Per gli avvisi rivolgersi alla Società Generale degli Annunzi, via Carlo Alberto, n° 5, piano terreno.

Le inserzioni costano L. 2 la linea.

Un foglio arretrato cent. 10.

Il giornale L'Opinione, a cominciare dalla sera del 5 venturo giugno sarà pubblicato in Firenze, e partirà cogli ultimi convogli vespertini per tutte le provincie. — A Torino verrà distribuito alle ore 10 antimeridiane del giorno successivo a quello in cui viene stampato.

Il prezzo della vendita per ogni numero separato è di centesimi CINQUE nel luogo dove si pubblica il giornale, e di centesimi SETTE in ogni altra parte del regno d'Italia.

L'abbonamento resta sempre a lire 22 per un anno; 12 per sei mesi; 6 50 per tre mesi.

Gli abbonamenti a Firenze si ricevono presso l'Ufficio del Giornale, via Pandolfini, n° 23 *bis*, Fuori di Firenze si ricevono agli Uffici postali, ed a Torino anche presso l'Ufficio succursale dei giornali, via d'Angennes, n° 16.

Le lettere ed i richiami devono dirigersi sino al giorno 3 in Torino; dopo a Firenze, dove preghiamo siano mandati quei giornali che ci favoriscono del cambio.

Torino, 1 maggio

IL DISCORSO DI AJACCIO

L'imperatore Napoleone ha severamente, fors'anco troppo severamente, biasimato il discorso pronunciato in Ajaccio dal suo cugino; e noi vedendo subito dopo annunciata la presentazione di un *Senatus consultus* alla Camera vitalizia, abbiamo temuto per un momento che il sentimento di manifesta irritazione, sotto l'impero della quale era stata dettata la lettera pubblicata dal *Moniteur*, potesse inspirare altre misure, a parer nostro, ugualmente poco opportune.

Noi non siamo fanatici del bonapartismo e desideriamo anzi tutto avere colla Francia una cordialità di relazioni, inspirata da un vicendevole interesse, la quale sopravviva ad ogni mutazione transitoria, a cui la nostra vicina ripetutamente si esperimentò da quattordici lustri a questa parte. Ma non siamo però ciechi al punto di non vedere che questo bonapartismo è fatto segno alle ire implacabili dei nostri più implacabili nemici, e quindi siamo istintivamente tratti a considerarlo, se anche mancassero le prove palmari e patenti dei fatti, come un potere a noi grandemente amico e benefico.

È naturale perciò che in queste condizioni d'animo noi vedessimo a malincuore la scissura recente fra due principi che hanno così grande interesse a camminare d'accordo, e si abbia la speranza di vederla scomparire tostochè una propizia circostanza si presenti opportuna.

Il discorso del principe Napoleone ad Ajaccio ebbe il torto di essere pronunciato da un cugino dell'imperatore, dal vice-presidente del Consiglio privato, dal personaggio finalmente che, posto tanto vicino al trono, devesi supporre rifletta in qualche modo le opinioni e le tendenze del governo. In bocca di un Belmontet, di un Pietri, di un altro personaggio qualsiasi ascritto nel partito degli ammiratori entusiasti del grande imperatore, sarebbe stato accolto come un sincero omaggio alla sua memoria e non più. Senza entrare nella discussione delle sue idee sull'attitudine del regime parlamentare e sulla forma in cui vorrebbe assicurato il predominio della democrazia, non vi ha dubbio alcuno però che le idee cardinali della politica napoleonica vi sono disegnate con sicurezza di tratto e con una conoscenza intima delle relazioni in cui quella politica si trova colle altre potenze d'Europa.

Ma se vi sono cose che si sentono e non si possono dire, non ne viene per ciò che, quantunque dette inopportunamente, cessino di essere vere.

Una prova di ciò l'abbiamo nelle osservazioni con cui i giornali austriaci accompagnano la famosa lettera dell'imperatore.

« L'intenzione dell'imperatore, dice l'*Ost-deutsche-Post*, è stata quella di dare all'Austria una soddisfazione. Ma le sue parole: *I sentimenti d'odio e di rancore che non sono più dei nostri tempi*, — dovrebbero servire di lezione a ben altri uomini politici che non siano il principe Napoleone Girolamo. »

Che cosa esprimono queste parole e questo consiglio del giornale austriaco?

Evidentemente che a Vienna si nutrono, per riguardo all'impero francese, gli stessi sentimenti che l'oratore di Ajaccio mostrò di nutrire verso dell'Austria, solo che a Vienna si sa tacere, per avere il diritto di mostrarsi scandalizzati dalle improntitudini altrui.

La *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, onorando d'un suo cenno il nostro articolo che trattava della *Guerra contro il Messico*, e notando che noi abbiamo sostenuto non esservi violazione della nazionalità messicana dall'assunzione al trono d'un principe austriaco, come non ve n'ebbe per il Belgio, perchè le grandi potenze vi destinarono ad imperare un principe che non era di origine fiamminga, vi soggiunge le seguenti parole:

« Da questo brano si vede, che l'*Opinione* è persuasa che nel Belgio non è violata la nazionalità perchè vi regni un principe che non è originario di quello stato, e da ciò ne sembra potersi conchiudere che ciò che, secondo l'*Opinione*, non è riprovevole nel Belgio, non lo è neppure negli altri Stati. »

Siamo dolenti che la *Gazzetta ufficiale di Venezia* siasi fermata a questo punto ed abbia solo in nube lasciato trasparire il suo pensiero. Se lo avesse espresso a fondo, ne siamo certi, sarebbene uscito il più bizzarro raffronto politico che mai abbia frullato in un cervello umano.

Non vorrà credere del resto la nostra consorella sulle lagune, che in questi giorni, nei quali in Italia tanto si onora l'altissimo Poeta, nessuno oserebbe rinnegare il suo famoso concetto politico espresso nei sublimi versi:

O Alberto tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia.

E gl'italiani, per essere in fatto coerenti al concetto del loro sublime maestro, non badarono tanto ad investigare se la Casa Savoia avesse le sue origini al di qua od al di là delle Alpi, quando invece posero mente al virile proposito in questa stirpe per molte gesta accertato, di voler « inforcar li suoi arcioni. »

MESSICO E STATI UNITI.

Gli ultimi dispacci da Southampton del 29 con le notizie del Messico recate dal *Shannon* dicono che l'imperatore Massimiliano aveva abbandonato la sua capitale il 18 aprile, accompagnato dal ministro degli esteri ed altri personaggi, per visitare alcune città dell'impero. S. M. era giunto il 26 ad Orizaba. Egli era stato accolto con entusiasmo dappertutto.

Con la vaporiera da Vera-Cruz il signor Elvin, capo del gabinetto dell'imperatore, partiva per Nuova York in viaggio per recarsi in Europa, a quanto si crede, per affari in correlazione con le ultime importanti notizie degli Stati Uniti.

Un agente dell'imperatore Napoleone era giunto nel Messico nell'intento di dar luogo ad accordi destinati ad introdurre degli emigranti confederati nella provincia di Sonora.

Il decreto dell'imperatore relativo alla Chiesa non incontra opposizione, e il paese al sud del Messico rimaneva tranquillo.

Il generale Bazaine doveva assumere fra poco il comando delle truppe francesi sotto il generale Nègre nel nord del Messico.

Il marchese di Montholon, ministro francese nel Messico, era stato nominato ministro a Washington, ed aveva lasciato Vera-Cruz il 25 aprile. Il suo successore non era ancora arrivato.

Le altre notizie, relative all'America centrale e meridionale, vennero già riassunte da telegrafo, in quanto avessero qualche importanza.

La *Army and Navy Gazette* di Londra del 29 maggio, parlando dell'articolo del *New York Herald*, riferito dal telegrafo e nel quale si consiglia di implicare il presidente Davis nel delitto dell'assassinio del presidente Lincoln, dice che il direttore di quel giornale transatlantico è un uomo abbietto.

La cattura del signor Davis smentì la notizia mandata attorno dei 14 milioni di dollari da lui portati seco da Richmond.

I giornali inglesi che riceviamo o altramente conosciamo sono unanimi nel riconoscere che la condanna a morte del sig. Davis non sarebbe giustificata nè in fatto nè in diritto, e non potrebbe essere riguardata se non come un atto di vendetta.

Oltre il *Times* e il *Post*, possiamo citare il *Daily News*, lo *Spectator*, l'*Herald*, l'*Examiner*, la *Army and Navy Gazette*, ecc.

Il *Times* dice che uno dei principii di Stato della civiltà si è l'astensione dall'infliggere la pena di morte in materia politica; e aggiunge che non ci fu mai caso in cui all'applicazione di questo principio ci fosse maggior diritto di quello che vi ha il sig. Jefferson Davis, eletto presidente da una Confederazione di otto milioni di abitanti e con le forme costituzionali che vi sussistono da gran tempo; e capo di un governo che riceveva l'impulso dalla popolazione unanime che lo aveva eletto.

« Il signor Jefferson Davis era il reggitore eletto di un popolo, non il capo sedizioso di una moltitudine. »

Il *Temps* di Parigi nota tuttavia il linguaggio insultante pel sig. Davis usato dal *Times* di Londra, dopo avere prodigato ogni maniera di elogi al suo ingegno, a' suoi atti ed alle sue vedute. Come abbiamo già accennato in altro numero, il *Times* dice combatter egli la condanna a morte contro il sig. Davis, non già per simpatia per lui, ma per l'onore degli Stati Uniti.

Il corrispondente del *Times* di Londra dice che il sig. Davis avrebbe potuto salvarsi, se non avesse sprecato varii giorni a Danville ed altrove per attendere la moglie ed i figli, che del resto non potevano correre pericolo di sorta, per la deferenza che il popolo del Nord, con eccezione di qualche nuovo tirannetto militare, ebbe sempre ed ha per il sesso gentile.

Il *New York Herald* ha il seguente dispaccio da Washington:

« Al giungere di Sherman qui è probabile che si dia alla luce una corrispondenza assai piccante fra lui e Halleck. Le lettere originali non sono qui, ma la sostanza si è questa:

« *Il gen. Halleck al gen. Sherman.* — Siccome sarete fra pochi giorni in Richmond, permettetemi che vi offra l'ospitalità della mia casa qui, dove sarò fortunato di ricevervi e contribuire a rendere gradevole la vostra dimora qui.

« *Il gen. Sherman al gen. Halleck.* — La vostra ospitalità offertami è rifiutata rispettosamente. Avevo sperato passare per Richmond senza la increscente necessità di vedervi. Il vostro recente dispaccio avvisatorio al dipartimento della guerra ne è una sufficiente spiegazione.

« *Il gen. Halleck al gen. Sherman.* — M'increscе del vostro rifiuto del mio invito e dello spirito ostile manifestato nella vostra nota. Se voi aveste conosciuto i sentimenti che regnavano a Washington o al dipartimento della guerra relativamente alla vostra convenzione con Johnston, avreste fatto debito giudizio dei motivi del mio dispaccio a cui vi riferite. Permettete di assicurarvi dei miei cortesi sentimenti verso voi personalmente e della mia alta ammirazione pei vostri servigi.

« *Il gen. Sherman al gen. Halleck.* — Io credo comprendere le circostanze e gli uomini quanto basta per far debito giudizio dei motivi del vostro dispaccio. Tanto voi quanto il signor Stanton mi mandaste un avviso di guardarmi dagli assassini. Io non sapeva che gli autori dell'avviso fossero essi stessi gli assassini cui dovevo temere. »

LE FERROVIE ITALIANE.

Sotto questo titolo leggiamo nel *Triester Zeitung* del 30 maggio il seguente articolo, che non è senza interesse per noi, trattandosi di un giornale che non è sempre disposto ad accogliere cose favorevoli al regno d'Italia:

« Si deve imparare anco dal nemico. L'altera dissimulazione di quanto accade in Italia per dare sviluppo ad una rete straordinaria di ferrovie, e l'alzare le spalle rispetto agli sforzi materiali di questo regno, non ci fanno andar avanti di un solo passo. L'Italia è ancora nella culla, lotta ancora con difficoltà esterne ed interne, le sue strettezze finanziarie non sono lievi, e le sue provincie meridionali non sono molto contente sotto il nuovo dominio. Ma i suoi uomini di Stato rendono omaggio al principio di Cavour: che al popolo che si vuole educare alla libertà, è mestieri dare anco i mezzi di giungere al benessere. Con la sua politica commerciale, le tendenze di libero commercio, o diciamo più giustamente, le tendenze liberali di una tariffa doganale che si avvicina sempre più al principio del sistema finanziario, facilitarono il sostentamento del popolo e procurarono nuovi impulsi alla produzione. Essa almeno rimosse i tributi pesanti, che la popolazione doveva pagare negli anni antecedenti a pochi fabbricanti prepotentemente protetti. Ma più grandi ancora che non nella politica doganale, mostraronsi tutti i ministeri italiani che alternarono durante gli ultimi anni, nella costruzione delle ferrovie. La penisola, dalle linee dell'Italia superiore in fuori, costrutte in buona parte sotto il dominio austriaco, non aveva se non piccoli tratti di ferrovie isolate nella Toscana e nel Napoletano. Oggi una comunicazione non interrotta ti conduce da Susa a Brindisi, sui pendii orientali degli Appennini, lungo una distesa di 1,200 chilometri. La ferrovia da Bari a Brindisi aperta il 24, compie questa linea.

« Più volte, e poc'anzi ancora, noi indicammo a quale trasformazione ciò possa dar luogo nelle attinenze commerciali quali esistevano finora nella parte centrale ed orientale del Mediterraneo.

« Brindisi, città finora negletta del tutto dalle nuove ferrovie acquista importanza; e già prima accennammo come l'occhio di persone intraprendenti sia rivolto ad essa, come già si disegni lo stabilimento di *docks*, ecc. Certo le ferrovie si costituiscono in Italia anco per ragioni politiche, per poter meglio mantenere la congiunzione delle regioni prima separate;

APPENDICE

STORIA D'UN MATTO SCRITTA DA UN SAVIO

O VICEVERSA

XI.

Sperava di non più udir far parola nè di Vittorina, nè di Timoteo, nè di Gargallino, nè di magnetismo, nè di sonnambulismo, nè di spiritismo, nè di tesori.

M'occupai d'altro e cercai d'obliare il mio stranissimo amico. Vi aveva riuscito già più che per metà, ed era circa un mese che non aveva più veduto alcun essere che mi rammentasse gli avvenimenti della Madonna di Campagna e gli abitanti della via del Monte di Pietà, quando mi giunse una lettera con una soprascritta ed un *preme*, vergati da una mano calligrafica a me già nota. Vi erano solo più sgorbii e più abbreviature che il solito; le linee andavano tutte a sghimbescio, e le lettere erano travolte, soppresse, in molta parte illegibili.

Se sei in diritto di dimenticarmi, mi scriveva Timoteo, io non lo sono, imperocchè non ho altri amici che te. Hai troppa vera pietà nel cuore per rifiutarti a venire a stringere la mano d'un morente. Ed è morente il tuo Bargelleni.

Questa lettera risvegliò in me tutta l'antica simpatia. Anche ad un nemico si perdona quando è moribondo. Perchè non oblierei le stravaganze di un amico, massime quando queste stravaganze furono sempre di carattere innocuo e tali da non recar danno altrui?

Non mi feci aspettare. Venne ad aprirmi la Matilde, e certo se il mio amico aveva subito le alterazioni nel suo stato di salute, che si leggevano sul volto della donzella, si era bene espresso nel dirmi ch'era morente. La poveretta era dimagrata in un modo spaventoso; il suo volto erasi fatto cereo e diafano; la sua presenza spirava dolore. I suoi occhi soli non erano ancora interamente prostrati dal patimento, v'era ancora una fiamma vitale in fondo a quello sguardo, la fiamma, un po' velata, della eroica rassegnazione.

— Ebbene? interrogai.

— Oh! da quel giorno! mi rispose, e non soggiunse nulla; la sua voce era divenuta flebilissima. La sua memoria era però rimasta ben solida per rimembrare ancora con tanto vigore di sentimento il giorno in cui voltai le spalle all'amico.

Trovai Timoteo che passeggiava a grandi passi nella sua Camera. Aveva la testa ravvolta in una bianca fascia che ne copriva l'orecchio destro, passava un po' al di sopra dell'occhio ed andava a rannodarsi all'altro lembo sul cranio, rappresentando al naturale un turbante posto di sghembo sul capo.

Era dimagrato anch'egli e pallido; ma dal primo sguardo lanciato sopra la sua persona mi convinsi che il vocabolo *morente* era stato usato molto prematuramente. Non so come, si presentò allora al mio pensiero la ricordanza di tutte le astuzie e di raffinatissimi artifici che usano i poveri rinchiusi nei manicomi per ottenere il loro intento, artificii e astuzie che superano e sfidano l'abilità la più consumata degli uomini che serbano il cervello a segno.

Gli tesi la mano e gli chiesi con premura notizie della sua salute. Mi raccontò come fosse stato assalito una notte da due manigoldi, nel mentre usciva dalla casa della signora Filoselli, e crudelmente percosso d'un nodoso bastone al capo. Lo avean lasciato steso a terra e come morto. Raccolto da alcuni pietosi accorsi alle sue grida, era stato trasportato a casa ed erano sette giorni che più non ne usciva. Le ferite però erano tutte in piena via di guarigione. Solo il medico gli aveva proibito e gli proibiva ancora per una settimana avvenire d'uscir di casa, la febbre non cedendo ancora contro ogni aspettativa.

Ma l'amico avea altre cose da comunicarmi oltre quelle altre cose che gli premevano assai più. Egli avea continuato a frequentare la casa della signora Filoselli; ma non vi si era più trovato solo e padrone del campo come per l'addietro; v'interveniva eziandio e con assiduità sempre crescente l'antica nostra conoscenza il cavaliere Del Salice, e le moine, i garbi, i vezzi e le lusinghe delle due donne ch'erano dapprima tutte da lui accarezzate, si distribuivano un po'all'uno, un po'all'altro a seconda degli occulti disegni che ribollivano in quei cervelli femminini.

In breve le gare, le ire, le rivalità tra i due contendenti erano giunte a segno che Timoteo non esitava a ritenere che le busse le fossero toccate per conto del cavaliere, nè io era molto lontano dall'ammettere in cuor mio questa versione, memore delle minaccie che il Del Salice avea avuto l'audacia di venirmi a fare in casa mia il domani del gran salvamento o rapimento (le due espressioni erano state usate dall'eroina) di madamigella Vittoria.

Timoteo avea l'animo corroso da forti sospetti che il cavaliere avesse già avanzate le cose in modo da essere definitivamente il preferito, nei quali sospetti era mantenuto dalla circostanza che nessuno s'era mai presentato a casa sua ad informarsi della sua salute, segno di noncuranza che non contribuiva poco, di certo, a mantenergli la febbre indosso.

Capii a questo punto la diabolica trama della vecchia. Senza essere certamente molto inoltrata nello studio teorico dell'economia politica, essa avea però benissimo applicata al caso concreto la massima che la merce ha tanto maggior valore quanto è più ricercata, epperò avea continuato a ricevere in sua casa l'amico mio, nel solo intento di meglio spingere colla gelosia il cavaliere o qualche altro rivale a venire a patti. Certo il Del Salice non era uomo da sposare madamigella; egli avea altre idee; l'astuta vecchia avrà pensato che quando si fosse veduto tutte le sere dinnanzi agli occhi un rivale pronto a sposare, l'amor proprio, il desiderio di vincerla, la passione cieca poteano farlo cader nella rete.

Gran buona testa diplomatica quella della signora Filoselli!

Dopo molte circonlocuzioni e giri e rigiri di parole, l'amico venne al vero scopo che gli avea fatta ardentemente desiderare la mia visita. Egli voleva che mi recassi presso la signora Filoselli a trasmetterle le novelle della sua salute ed a veder modo di indagare quale arcana ragione avesse indotta quella famiglia in una così inesplicabile noncuranza verso una persona che ricevevano in casa tutte le sere.

L'incarico era scabroso anzi che no, e mi ripugnava assai; ma l'altro insisteva, come egli solo sapeva insistere, con una pertinacia unica.

— Anderò ad un patto, dissi alla fine, messo alla tortura dalla sua cocciutaggine, che mi permetta di riportarti di bel nuovo, senza torvi un *ette*, tutto ciò che vedrò e che udirò, e che mi prometta d'ascoltarmi con calma e di prendere una risoluzione da uomo quale la richiederà la circostanza, qualunque essa sia: una risoluzione da uomo serio, assennato ch'è determinato ad agire secondo che la ragione gli detta.

— Permetto e prometto, rispose con voce piena d'una magnifica calma. Credi tu che non abbia già imparato qualche cosa? Se ti prego di questo supremo favore e se tanto insisto per ottenerlo, egli è per l'appunto che mi par giunta l'ora di una risoluzione pacata, tranquilla che mi tolga dallo stato in cui giaccio. Sono pronto a tutto, vedi, amico mio. Ma come vuoi che possa risolvermi ad alcun che se non conosco le disposizioni della famiglia a mio riguardo? Con te parleranno; si farà tregua ad ogni dubbietà; incomincierò allora ad avere un riposo dell'animo, dietro cui anelo già da lungo tempo. Questo mio riposo, questa pace, dietro cui sospiro da anni ed anni, è ora nelle tue mani, amico, ti rifiuterai tu a darmelo?

Non lo aveva mai inteso a ragionare in un modo così ordinato, così coerente, così logico; non avea mai udita la sua voce così mite e convincente; la sua fisionomia non aveva mai

Continuazione — V. num. 128, 129, 131, 136, 137, 138, 143, 144, 149 e 150.

ma questo aspetto non tarderà ad apparire subordinato di fronte ai risultati che si manifesteranno nel commercio. La tendenza esistente nell'Italia a svilupparsi commercialmente e marittimamente è promossa e favoreggiata dal governo. Le Società di navigazione ebbero ricche sovvenzioni, e l'Oriente viene additato assiduamente allo spirito d'intraprendenza, come campo che l'Italia deve conquistare. Come da Genova agli Stati del Rio della Plata si svolse un commercio da non disprezzarsi che viene tenuto desto dall'esistenza di una forte colonnia italiana da quelle bande, così sembra che la parte adriatica dell'Italia meridionale voglia scegliere per sua missione quella di aggiungere a' suoi dominii il Levante e l'Egitto. Certo si è appena al principio, e ci vorrà sacrifizio di tempo, danaro ed intelligenza prima che l'Italia fermi il piede in paesi, dove sogliono convenire tutte le nazioni che esercitano il traffico e la navigazione. Ma è un fatto, che già sin d'oggi la navigazione italiana ha preso incremento, e che, sostenuta dalla presenza di numerosi italiani nell'Egitto, è più forte di prima su le coste di questo paese.

« Ora, se bene noi portiamo opinione che su le coste orientali del Mediterraneo abbia a potere svilupparsi un commercio ancor più grande dell'odierno, e quantunque non crediamo che l'Austria in avvenire abbia a retrocedere col suo commercio a stregua del progredire delle altre nazioni, e che lascerà che le si contenda il terreno palmo per palmo; non possiamo però accettare l'opinione di coloro che si aspettano tutto dall'attività spontanea della popolazione, quando questa attività è inceppata in tanti modi dalla legge e dalla consuetudine. Mentre l'Italia da per tutto comunica possenti impulsi alla attività privata; mentre essa educa in tutto la nazione agli interessi marittimi, incoraggiando la navigazione mercantile, e spingendo innanzi la marina da guerra; mentre la Francia procura inspirare alla sua popolazione l'amore della vocazione marittima, da cui è assai aliena, con grandiose compagnie di navigazione transatlantica e nelle Indie, si dovrebbe preparare miglior sorte allo sviluppo marittimo anco da noi, dove esiste in copia la materia viva e morta per l'esecuzione del traffico di mare; si dovrebbe trattare meno strettamente la marina militare; si dovrebbe anzi tutto prestare maggiore attenzione al primo porto dell'impero e di tutta la costa, e procurarsi migliori accordi nel loro interesse che non si sia fatto finora. Brindisi può essere un avviso per l'Austria a pensare, mentre vi è ancora tempo, che essa ha veramente qualcosa da perdere in Oriente, affinchè la sua industria, il suo commercio e la sua navigazione non vengano ristretti un'altra volta. »

Sulla questione relativa ai disertori lombardi del 1848-1849, il *Corriere Cremonese* del 31 maggio scrive:

« Come dicevamo giorni sono, le autorità tutte quante, regie come elettive, rivaleggiarono nell'adoperarsi a che questo malaugurato e improvviso incidente si appianasse e finisse in bene. Mentre la R. prefettura, sotto la propria responsabilità, dopo d'avere sospeso l'esecuzione d'ogni arresto in Cremona, invocava più miti propositi dai ministeri della guerra e dell'interno, il municipio, con una sollecitudine che l'onora, oltre ai richiami nell'ordinaria via d'ufficio, formulava un indirizzo a S. M. il Re (implorando un'amnistia), che il sindaco cav. Vacchelli e due delegati del Consiglio, dott. Bonati e avv. Tibaldi, immantinenti recavano a Torino.

« La deputazione del nostro Consiglio, se non potè presentare personalmente a S. M. il detto indirizzo, per essere Vittorio Emanuele assente da Torino, veniva però immediatamente ricevuta dal ministro della guerra Petitti che l'accolse con isquisita gentilezza, e la assicurò che il ministero avrebbe proveduto in modo di accontentare pienamente i desiderii del municipio e della buona patriottica popolazione cremonese. E però gli ordini di sospensione di ogni arresto e procedura, che con coraggio e con savia avvedutezza il consigliere delegato cav. Alvigini aveva sulla sua responsabilità ordinato, venivano dal ministero confermati; e si lusinga che non tarderà una nuova e più ampia amnistia a cancellare per sempre ogni traccia dolorosa di questa incresciosissima faccenda. L'avv. generale del supremo tribunale militare cav. Trombetta presso cui la nostra deputazione parimenti si recava, esprimeva analoghi sensi di mitezza e d'oblio; per cui giova sperare che anche i due arrestati verranno quanto prima posti in libertà. »

DOCUMENTI GOVERNATIVI

Dal ministero dell'interno fu diramata ai prefetti del regno la seguente circolare, concernente gli ufficiali di regia nomina nella guardia nazionale:

« *Torino, 6 maggio.*

« Fin dal 1853, allorchè stava per compiersi il quinquennio della guardia nazionale, questo ministero interpellava il Consiglio di Stato sul dubbio presentatosi, se cioè il disposto dell'articolo 51 della legge 4 marzo 1848 fosse applicabile ai soli ufficiali della guardia nazionale eletti dai militi, od anche a quelli di nomina regia, e pei quali non concorre in modo alcuno il principio elettivo, quali sono i comandanti superiori, gli ufficiali di stato maggiore, ed altri, menzionati all'art. 48 della precitata legge.

« Il prelodato Consiglio, ritenuto che la legge stessa nel provvedere alla collazione dei gradi comprende nella sezione quarta colla generica indicazione di *nomina ai gradi* tanto la diretta elezione fatta dai militi coi loro voti, quanto la scelta sulle rose da questi proposte; e la nomina senza loro concorso operata dal Re, e considerato inoltre che l'art. 51 fa seguito ai diversi modi di elezione e di nomina, ed è concepito in termini generali ed indistinti, fu d'avviso che l'articolo stesso è applicabile a tutti gli ufficiali di cui agli art. 41, 42, 44, 47, e 48, ed aggiungeva che se poteva forse dubitarsi se l'articolo stesso fosse pure applicabile agli ufficiali di cui agli art. 54 e 55 successivi, il dubbio però vuol esser risoluto in senso affermativo, ove si ponga mente allo spirito della legge, secondo il quale il principio della rielezione ai gradi della guardia nazionale deve senza distinzione applicarsi, qualunque siasi il modo in cui gli ufficiali furono eletti perchè per tutti sussiste la ragione d'onde fu il principio stesso determinato, quella cioè di accordare il diritto di confermarli o surrogarli a seconda delle esigenze, a chi fu attribuito il diritto di nominarli.

« Questo ministero si associava pienamente al sovra espresso parere.

« Ora già essendo trascorso un quinquennio dalla pubblicazione della legge 27 febbraio 1859, a termini della quale si dovettero in quell'anno rinnovare le elezioni degli ufficiali della guardia nazionale, essendo pur trascorso altro quinquennio dacchè si fecero molte altre nomine di ufficiali di ogni grado, e stando per terminare il quinquennio dacchè le leggi sulla guardia nazionale vennero attuate nelle nuove provincie dello Stato, il sottoscritto crede non inopportuno di chiamare sul proposito l'attenzione dei signori prefetti, onde a tempo debito non omettano di inoltrare quelle proposte che, a senso di quanto sopra, potranno essere del caso.

« *Pel ministro*, Zini. »

LE OSSA DI DANTE

Da una corrispondenza spedita da Ravenna alla *Perseveranza* del 1 giugno, togliamo i seguenti nuovi particolari sullo scoprimento delle ossa di Dante:

.....Giunti sul luogo il chirurgo condotto Bertozzi ed il chirurgo primario condotto cavalier Giovanni Puglioli, si sono estratte dalla cassa le ossa che si trovavano in essa rinchiuse; e quei professori, nella loro relazione scritta, dichiararono che le ossa erano ben conservate, che presentavano un colore rosso-scuro, e non erano rose dal tarlo, nemmeno all'estremità. Trovarono lo scheletro completo, eccettuate alcune poche ossa mancanti. Annoverarono quindi tutte le ossa rinvenute, designando le poche mancanti. La misura dello scheletro, dal vertice al calcagno, risultò di un metro e 55 centimetri. Le ossa furono poscia rinchiuse nella cassa di legno che le conteneva, e questa fu rinchiusa in altra cassa di legno di abete, con serratura e chiave; la quale venne incrociata con cordone di filo bianco, e vi furono apposti nel coperchio quattro suggelli a cera lacca rossa, portanti lo stemma del comune di Ravenna, ed altri quattro ad inchiostro nero, portanti lo stesso stemma colla scritta: *Comitato di Ravenna*. Dopo la chiusura della cassa il sindaco conte Rasponi portò seco la chiave per farne deposito al municipio, e la cassa rimase deposta entro al tempietto.

Le cose tutte sovraccennate furono eseguite nel tempietto medesimo, innanzi al dottor Vincenzo Rambelli ed al signor Saturnino Malagola, regi notai di Ravenna, non che all'altro notaio dottor Bendazzi, segretario comunale, i quali ne rogarono in solido l'atto, alla presenza di parecchi onorevoli testimoni.

..... Il frate Antonio Santi, dell'ordine francescano, cui è dovuta la conservazione delle ossa di Dante, fu cancelliere e priore dell'ordine; ed era persona molto culta e dotta, come lo attestano alcuni scrittori ravegnani, e precipuamente Serafino Pasolini ne' suoi *Lustri Ravennati dall'anno 600 all'anno 1689*. Da qual ragione poi fosse mosso il frate a levare quelle ossa dal sepolcro, ed a celarle, ponendovi però una memoria che bene le designasse, non è ancora a sufficienza chiarito; ma forse lo fece per sottrarle dalle ingiurie (di cui fin dai tempi del cardinal Del Poggetto furono minacciate) o pel timore che i fiorentini, i quali replicate volte le avevano chieste, pervenissero ad averle. Bernardo Bembo, che era reggitore di Ravenna per la veneta repubblica, fece a sue spese, com'è ben noto, erigere nel 1483 da Pietro Lombardi il monumento a Dante. Essendosi col volgere degli anni guasto, il Legato di Ravenna, cardinal Corsi, fiorentino, si accinse a restaurarlo; ma i frati minori francescani, ritenendolo per loro proprietà, vi si opposero. Il Legato però procedè oltre ad onta delle proteste dei frati, e compiè l'opera sua nel 1692. Poi venne il cardinale Valenti Gonzaga, che dalle fondamenta innalzò l'attuale tempietto, qual mausoleo a Dante, e fu compiuto a tutte sue spese il lavoro nel 1780 (*).

(*) A questo proposito leggiamo in un carteggio da Ravenna alla *Gazzetta delle Romagne*, che il dubbio che le ossa non fossero più nel sepolcro è stato sempre sussurrato, e nel secolo passato ha servito di tema a rabbiose discussioni.

Si sa che nel 1780, quando il card. Valenti rifece il tempietto, si guardò nell'urna; e si sa che gli astanti fecero giuramento di non palesar mai ciò che avessero veduto. Ma perchè avrebbero taciuto se avessero trovate le ossa? Nelle ricerche che si fanno ora fra le carte dei francescani, si è trovata una memoria, fatta entro il cartone di un libro da messa da un frate, il quale scrive che egli fu testimonio quando all'epoca del Valenti, fu aperta l'urna, ma che non vi si trovò nulla. Quel frate non si firma, ma dice che egli era allora sagrestano, e che nelle carte del convento si potrebbe confrontare il suo carattere per sapere chi era. (*Nota della Red.*)

Le ossa di Dante furono adunque rimosse dai Santi *prima* che il lavoro del cardinal Corsi avesse luogo; perchè il frate, come dalla scritta che si vede sulla cassa di legno, le accertò già per le ossa di Dante nel *3 giugno 1677*, e le collocò nel muro, in cui si sono rinvenute, *il 18 ottobre dello stesso anno*. Se il Corsi fosse stato in quell'epoca cardinal Legato a Ravenna, potrebbe temersi che il Santi le avesse sottratte in seguito delle quistioni, che abbiamo di sopra accennate, fra i francescani e quel cardinale. Ma questa ipotesi non è ammissibile, perchè il Corsi venne a Ravenna nel 1687, dieci anni dopo che le ossa fossero dal Santi sottratte. Dal che è a concludersi che le sole ragioni sovraccennate mossero il Santi a nascondere le ossa del Poeta, che forse teneva in altissimo conto, essendo quel frate, come dicemmo, uomo di molta dottrina, ed avendo avuta cura (colle iscrizioni lasciate all'interno ed all'esterno della cassa) di far conoscere un dì qual prezioso tesoro essa racchiudeva,

Nella *Gazzetta degli Impiegati* del 1° giugno si legge:

Il regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale trovasi in esame presso il Consiglio di Stato.

CORRISPONDENZE ITALIANE

Pavia, *30 maggio 1865.* — La faccenda della guardia nazionale, dopo che questa venne sciolta, minaccia di farsi una malattia cronica ed assai più seria di quello che a prima vista potrebbe parere o taluno potesse immaginare. Il malumore è universale ed invincibile; ed il malumore mal saputo frenare dalle improntitudini di chi ha troppo facile il labbro alla condanna, ed usufruttato dai maligni che, purchè si mesti e si mettano le popolazioni in lotta colla legge, nulla tralasciano di quanto può giovare alle loro ignobili, vergognose mire, il malumore, si dice, è causa e spinta ad una protesta che sordamente serpeggia fra i militi, e che si traduce nella loro astensione, quasi completa, dal presentarsi alla rielezione degli ufficiali e sotto-ufficiali. Tutte le convocazioni, e prima e seconda, delle compagnie dei due battaglioni, riuscirono a vuoto. Io non dico che di tal modo comportandosi i cittadini pavesi facciano bene, e che il loro sdegno contro una persona giustifichi il disprezzo della legge; ma egli è certo che la loro colpa può essere di molto attenuata, qualora si consideri che alle cause di malcontento e di dissolvimento già in altra corrispondenza accennate, ora se ne aggiunse un'altra forte, più grave di tutte, perchè colpì direttamente la giusta suscettibilità della milizia cittadina. Essa fu sciolta, senza che da parte dell'autorità municipale, che è pure la rappresentanza naturale e diretta de' suoi cittadini ed è per virtù della legge preposta al comando della milizia stessa, fosse data come che sia ufficiale partecipazione del decreto reale di scioglimento, mentre questo era stato da essa provocato. Questa condotta dispiacque ed irritò moltissimo, ed a tutti parve stranissima cosa che la milizia cittadina potesse essere così bruscamente licenziata, senza nemmeno sentirsi a dire un *andatevene a casa*. Una parola sarebbe bastata a rappacciare gli animi ed a consigliarli a meno sdegnosi propositi; ma nemmeno una parola fu voluta pronunciare; epperò questo procedere alla muta, questo lasciar crescere gli sdegni senza punto curarsi o di distruggerli con un franco, dignitoso contegno, o di abbonirli, fece sì che, assieme alle altre cause, si fosse condotti al fatto deplorevole della quasi assoluta astensione dei militi dalle nuove rielezioni. Ben è vero che, appena sciolta la milizia cittadina, si diede opera solerte da parte della autorità municipale alla pronta sua ricostituzione, e che, massime la commissione incaricata di provvedere a questa bisogna, gareggiò con essa di zelo e di attività; ma, che vale egli mai? è aforismo di volgarissima sapienza popolare il — *principiis obsta* — e qui invece non solo non si è antivenuto il male, ma si lasciò che crescesse ed intristisse a tutto suo agio. La colpa adunque non è tutta dei militi, che anzi sarei quasi per dire che questo loro atteggiamento sdegnoso può essere per molta parte o scusato o giustificato.

Queste parole, questi giudizii parranno forse troppo severi e fors'anche ingiusti alla autorità municipale, e troppo indulgenti, troppo inadeguati al loro sdegno a coloro cui pare di non poter manifestare le proprie ragioni se non si lasciano andare a violenti accuse e recriminazioni. La verità in questo caso sta invece precisamente nel giusto mezzo. E quantunque piacerà a taluno accusare di improntitudine, come già si fece altra volta, chi si fa a rivelare pubblicamente questi disordini cittadini, pure si può rispondere che il male non si guarisce col nasconderlo, col cullarlo nel non parere; ma svelandolo francamente, onestamente e col dire! ecco il male, vediamo di guarirlo. E la guarigione sarebbe certa e pronta quando da parte dei militi ci si mettesse un po' più di buona volontà, e da parte della autorità municipale un po' di *saper fare*; ma insino a che e gli uni e l'altra si tengono vicendevolmente il broncio, e non si vogliono lasciar da parte i puntigli, le iruzze e i dispettini, non si riescirà mai a niente di buono. Ed i frutti della colpa comune si comincieranno a raccogliere il prossimo giorno della festa nazionale, in cui Pavia, sola forse fra le città italiane, non potrà essere rappresentata da' suoi cittadini-soldati. Davanti a questa conseguenza vi ha ancora qualcuno che si senta il triste coraggio di ridere o di non darsene pensiero?

NOTIZIE ESTERE

Il generale prussiano Di Manteuffel venne incaricato del comando generale delle truppe nei ducati dello Slesvig-Holstein. Era stato deciso dal governo di Berlino ch'egli, prima di recarsi al suo posto, dovesse fare una gita a Vienna, e i giornali prussiani dicevano che andava colà munito di istruzioni tali che permettevano di sperare che la questione dei ducati potesse essere una volta definitivamente risolta. Ma anche questa speranza è svanita almeno per ora, giacchè il telegrafo ci annunzia che, in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri, il viaggio del generale Di Manteuffel a Vienna è stato aggiornato.

Il vecchio duca di Augustenburgo, padre del pretendente al trono dei ducati, e l'altro suo figlio, il principe Cristiano, sono giunti il 22 del mese di maggio a Gravenstein nello Slesvig, dove furono accolti con entusiasmo. La folla staccò i cavalli dalla loro carrozza, che venne tirata da uomini del popolo fra le dimostrazioni di gioia della popolazione. Queste dimostrazioni si rinnovarono al passaggio del duca a Flensburgo.

I giornali di Vienna annunziano che l'imperatore d'Austria giungerà a Pest (Ungheria) il 6 giugno, e vi si fermerà otto giorni. Poscia, stando a quanto affermano i citati giornali, si recherà a Carlsbad a far visita al re di Prussia, il quale, dal suo canto, prima che si rechi a Carlsbad, anderà dicesi, ad ispezionare i lavori del porto di Kiel.

La *Gazzetta ufficiale di Venezia* ha, per telegrafo da Vienna in data del 30 maggio, che furono ordinate le elezioni ne' confini militari per la Dieta croata. Ha inoltre i seguenti dispacci telegrafici:

« *Pest, 27 maggio.* — Dicesi che Deak si

---

dimostrata tanta serenità. Per certo i ricordi delle astuzie e degli stratagemmi dei pazzarelli non erano applicabili al caso: erano ingiusti i miei sospetti e le mie diffidenze. Mai forse non s'era ancora presentata una circostanza così propizia per disingannare un uomo, per le qualità dell'intelletto e del cuore, degno di ben altra sorte di quella che gli preparava l'acciecamento di un'infelice passione. Non bisognava lasciarsi sfuggire questa opportunità provvidenziale.

Tale fu il ragionamento che mi spinse a recarmi ancora una volta presso la famiglia Filoselli. Là appresi ogni cosa ed in breve. La madre e la figlia m'incaricarono ad una voce di ammonire il mio amico di non più recarsi in quella casa. Il cavaliere Del Salice avea manifestate delle idee inconciliabili colla frequenza del mio amico in quella casa; egli voleva essere il gallo del pollaio, e potei capire che il giorno della promessa di nozze non doveva forse essere lontano. Ad ogni modo, una cosa era certa: il cavaliere era il preferito, era il pascià colà; avea dato alla signora Filoselli le desiderate guarentigie; non c'era più bisogno d'alcuna terza persona per eccitare lo zelo. Madama perdonava l'affronto fatto a lei ed a sua figlia dall'amico, in grazia della fausta circostanza, ma a patto che nè egli nè io ci presentassimo più, sotto verun pretesto, alla figlia ed a lei, nè più ricordassimo i loro nomi.

La risposta era un po' dura e ne mitigai alquanto i termini nel riprodurla all'amico. Rispettai l'integrità del fondo che suonava chiaro un comando di abbandonare la damigella.

Timoteo ascoltò ogni cosa col capo chinato, incantucciato nel suo seggiolone, raccolto in se stesso, cogli occhi semichiusi.

Quando ebbi finito, s'alzò repente, tese ambi i pugni al cielo e disserrando i denti che prima scricchiolavano, urlò forsennato:

— Piuttosto mille morti che abbandonarla!

E rovesciato il seggiolone ed il tavolino che gli stava dinanzi, si precipitò verso l'uscio e scomparve in un baleno. Udii ripetere l'urlo nella vicina camera, al quale urlo rispose uno strido di donna; a questo succedette poi un urto ed il rumore di un corpo che cade.

Non era ancora riavuto dallo sbalordimento che corsi macchinalmente sulle traccia dell'amico. Nella saletta e proprio quasi sul limitare della porta giaceva a terra la Matilde e parea fuori de' sensi. La porta di casa era spalancata. La vecchia zia paralitica urlava dalla camera attigua per lo spavento e chiamava aiuto. Mi curvai sulla disgraziata per sorreggerla; ma essa aperse tosto gli occhi e m'accennò la porta, e quando ebbe riavuta tanta forza da profferire parola:

— Vada, mi disse con voce straziante, lo salvi...non me, non me...lui...lui...lui!

E vistomi esitante, fece un sforzo supremo; si pose in ginocchio e stendendo le mani supplichevolmente verso di me:

— Corra per pietà...lo salvi, lo salvi per l'amor di Dio! ripetea.

Mi precipitai per le scale e corsi verso la casa di Vittorina, ove l'avea veduto dirigersi appena fui giunto sulla via. Lo raggiunsi quando l'uscio si apriva per mano della damigella, accorsa prima alla furiosa campanellata che vi avea dato il mio dissennato amico.

Timoteo afferrò la damigella, la sollevò di terra, come un palloncino di piume, se la strinse al seno, e diè a gridare con voce alterata.

— Abbandonarti! ma prima mi si dica di abbandonar la vita...prima mi si parli di divellermi il cuore che tu, tu sola fai palpitare... abbandonarti! abbandonarti!

— Sciagurato! vociava la madre atterrita. È matto! aiuto! lasci mia figlia.

— Abbandonarti! proseguiva egli, accollandosi ognora più. Ma tu sei mia, fosti creata con me, di me, per me. Ti veggo, ti sento, ti porto in me in ogni luogo. Eri mia avanti di nascere, non puoi essere d'altri che di me. La luce che m'illumina e l'aura che respiro possono essere mie e di tutti, ma più che la luce e più che l'aria tu mi sei necessaria, perchè la vita non m'è possibile se tu non sei tutta mia, solo mia, esclusivamente mia... mia...mia!

Era uno spettacolo commuoventissimo ad un tempo e terribile.

Eravamo nel bel mezzo della camera. Stringeva sempre tra le sue braccia nerborute la giovane, senza sforzo maggiore di quello che fa una madre per portare un bimbo di tre mesi; la sua bocca era accostata alla bocca della ragazza, in modo da assorbirne l'alito e toglierle il respiro; i suoi occhi che gli uscivano dal capo s'affissavano in lei; essa per lo sbigottimento e la sorpresa stavasi immota e parea svenuta. La madre cercava a divincolare la figliuola dalla potente strettoia, e graffiava e mordeva e si dibatteva.

— Ma la vuol lasciare sì o no, mal nato! mostro d'inferno!... la lasci, che la soffoca, l'ammazza!

— Hanno mentito, essenza dell'anima mia!... io sono ricco, ricchissimo e ti voglio coprir d'oro, riprese. Ho trentamila lire di rendita, e ne avrò sessantamila. È più, ben più d'un milione di lire, e questa volta, lo ho, perchè le voglio e le voglio per deporle a' tuoi piedi. Io non sono che una parte di te, la meno nobile, il riflesso della tua esistenza, l'ombra del tuo corpo, non posso aver nulla di mio se son tutto tuo; m'intendi?... Un milione, quasi due stanno a' tuoi piedi, fanne ciò che vuoi di questo infelice.

Il singhiozzo lo prese, e cedè senza resistenza agli sforzi della madre della figlia che s'era riavuta alquanto e sciolte le braccia si coperse colle mani il viso e proruppe in pianto.

La vecchia guardò con sollecita cura la figlia onde assicurarsi che non avesse avuto altro male che la paura, si riprese lo scialle sulle spalle, s'aggiustò la collaretta, poi rivolgendosi a me, accennò colla mano l'amico.

— Che cuor d'oro eh? mi disse raggiante di giubilo... Vi fa venir la pelle d'oca, ma non si può rifiutar nulla ad un cuore di questa fatta.

E visto che nè io, nè sua figlia, nè l'amico eravamo in istato di trovar parola, corse in cucina, la udimmo rovistar tondi e bicchieri e ricomparve portando nella sinistra un piattello con sopravi quattro calicetti e tenendo colla destra il collo d'una bottiglia.

— È vero della Giamaica, disse, e contro certe scosse un po' subitanee, non c'è miglior cerotto.

M'era accostato all'amico e lo avea spinto dolcemente verso un sofà, ove l'avea forzato a sedere; accanto a lui era venuta instintivamente ad assidersi madamigella Vittorina, abbarbagliata dal luciccar di tanto oro, affascinata dal divampare di così ardenti passioni.

— Questo è quello che mette il sangue a posto, disse madama Filoselli versando il rhum e porgendolo a Timoteo. Ne beva un sorso e si sentirà un altro; a meno che preferisca il brandvin; ce n'è anche di quello.

Respingemmo tutti e tre l'offerta; ma essa rincominciò l'assalto:

— Non vogliono fare un brindisi alla novella sposa, a madama Bargelloni?

A questa proposta Timoteo afferrò con impeto il calicetto e sorrise di compiacenza. Era rinato affatto. La ballerina non si fece pregare neppur essa. Ed anch'io, trascinato dall'esempio, tendea la mano ad un calicetto; ma la vecchia ritrasse il tondo.

— Quello è il mio, non lo tocchi, ch'è già sporco... perchè il brindisi l'ho già fatto da sola in cucina; prenda quest'altro, e mi porse il bicchierino pulito.

— Il cavaliere Del Salice è adunque messo alla porta? interrogai, premendomi che non si cadesse in qualche equivoco.

— Alla porta quel... Un uomo che mi ha rubata la figlia e che ha sciupato i due terzi del suo patrimonio... Avessi perduta la testa! No, in verità, a quell'uomo non ci ho mai pensato!... Alla salute!

E i bicchieri risuonarono.

Tracannato che ebbe, la signora Filoselli rivolse gli occhi al cielo e mormorò: son venuti in due, eravamo due che fan quattro; il numero delle nozze è il 59; dunque, il 2, il 4, il 59. La cabala è chiara come la luce del sole; il terno non può mancare.

(*Continua*) Gianstefano Marchese.

unirà alla deputazione dell'Accademia, la quale riceverà l'imperatore a Buda, ma non a quella della Società d'agricoltura, che parte domani per Vienna. Il conte Festetits dichiarò che S. M. l'imperatore accetterà l'invito.

« *Gratz, 27 maggio.* — Presso Rann, al confine fra la Stiria e la Carniola, ebbe luogo un tumulto di contadini per pretesa lesione de' diritti di pascolo. Alcuni contadini tengono bivacco a cielo aperto. Fu mandato un distaccamento di militari contro di loro.

Il Corpo legislativo francese ha incominciata la discussione del progetto di legge relativo alla libertà provvisoria.

A conferma di quanto scrive il nostro corrispondente di Parigi intorno al viaggio del principe Napoleone, anche la *Presse* smentisce quella voce ch'essa dice inesatta. « Il principe Napoleone, soggiunge il citato giornale, non può partire per la Svizzera che coll'autorizzazione dell'imperatore, senza la quale non è mai uscito dal territorio francese.

I giornali confermano le dolorose notizie del Messico già trasmesseci per sunto dal telegrafo.

L'*Indépendance Belge* ha pubblicata la relazione ufficiale del combattimento di Tacamburo. La cura di pacificare il Michoacan era stata affidata al colonnello Potier, che aveva sotto i suoi ordini un battaglione dell'81 di di linea francese, due battaglioni di volontari belgi e la brigata messicana; la cavalleria era composta d'uno squadrone del reggimento dell'imperatrice e di due squadroni ausiliarii, sotto gli ordini del colonnello Lamadrid.

Il piano formato dal colonnello Potier era il seguente, fondato sull'esatta conoscenza del clima e della configurazione del suolo: rinchiudere tutti gli insorti nella parte più malsana e più spopolata delle terre calde vale a dire tra il Rio de las Balsas al sud e i due fiumi che si gettano in esso perpendicolarmente; entrare quindi nel rettangolo con cinque colonne mobili. Questo disegno venne eseguito con gran coraggio e il 24 aprile il nemico fu interamente sconfitto; ma l'11 aprile, prima dell'arrivo della colonna francese, il battaglione belga assalito a Tacamburo da forze messicane decuple, aveva subito gravissime perdite. Il capitano aiutante maggiore Chazal, il maggiore Fydgadt, comandante uno de' battaglioni di volontari belgi, il capitano Delannoy e parecchi altri ufficiali sono nel numero de' morti. Il ministro della guerra del Belgio, barone Chazal, ha, con apposito ordine del giorno, invitati i cappellani delle guernigioni a far celebrare una messa funebre pel riposo dell'anima de' belgi caduti eroicamente sul campo di battaglia.

I giornali del Cantone Ticino pubblicano un disegno di riforma della Commissione del Gran Consiglio, fra cui notiamo i seguenti dispositivi:

« Ogni cittadino del Cantone è soldato.

« Il Cantone del Ticino è diviso in distretti ed in circoli.

« I distretti sono sette, cioè: Mendrisio, Lugano, Locarno, Vallemaggia, Bellinzona, Blenio e Leventina.

« La legge designerà la località a cui debba arrogarsi il soppresso distretto di Riviera.

« Il Gran Consiglio ed il Consiglio di Stato risiedono in un capoluogo unico e stabile da designarsi per legge.

« La località prescelta darà allo Stato franchi 300,000.

« Gli officiali del pubblico ministero sono nominati dal Gran Consiglio.

« Il Consiglio di Stato è composto di cinque membri.

« Vi è un segretario di Stato nominato dal Gran Consiglio di Stato e prende parte nelle discussioni del Gran Consiglio.

« Per ciascuna deliberazione del Consiglio di Stato si richiede il concorso e la presenza di almeno tre membri, e senza il voto affermativo di quattro, nessuna revoca, variazione o soppressione di un decreto potrà avere effetto.

« Il Gran Consiglio è composto dei deputati del popolo ticinese eletti in ragione di uno per ogni 1500 anime.

« Al Gran Consiglio compete il diritto di grazia e di amnistia dietro il preavviso del Consiglio di Stato e giusta le norme stabilite dalla legge.

« Il Gran Consiglio ratifica i trattati e le convenzioni tra Stato e Stato sia confederato od estero nei limiti stabiliti dalla Costituzione federale.

« La Costituzione cantonale può essere riveduta in ogni tempo, quando la revisione venga decretata dal Gran Consiglio o chiesta da 5000 cittadini aventi diritto di voto.

« In quest'ultimo caso, sarà sottoposto al popolo il quesito, se intenda che la revisione dello statuto costituzionale, debba o meno aver luogo.

« La costituzione, così riformata, entra in vigore quando è accettata dalla maggioranza assoluta dai cittadini intervenuti alle assemblee di Circolo.

« È abolito il censo per essere elettore nelle assemblee di Circolo cantonali o federali. »

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Parigi, *30 maggio.* — Si continua ad essere sotto l'impressione prodotta dalla lettera dell'imperatore che ha veramente riempito tutti di meraviglia, giacchè non si saprebbe mai supposto che un sovrano, e specialmente Napoleone III, potesse aversela a male che le parole d'un membro della sua famiglia autorizzassero il pubblico a credere che il capo dello Stato avesse delle intenzioni liberali. Gli è vero che il principe questa volta era forse andato tropp'oltre e che i complimenti parevano quasi un'ironia quando presentavano Napoleone I come sovrano liberalissimo. Sebbene, secondo il *Moniteur*, egli abbia girato tre volte intorno al monumento a testa scoperta, si era lusingato invano, come gli ricorda l'imperatore, di aver veduto, egli *pigmeo*, il colosso sotto tutti i suoi aspetti. Questo *pigmeo* della lettera imperiale che ricorda un po' troppo la qualificazione di *Napoleone il piccolo*, tradisce la fretta con cui è stata scritta la lettera dell'imperatore. Evidentemente gli è senza riflettervi sopra e sotto il colpo dell'impressione prodotta dal discorso del principe, che l'imperatore gli ha inviata questa lettera, in termini tanto energici. A Parigi dove è circondato da molti consiglieri, probabilmente non l'avrebbe scritta affatto, o almeno ne avrebbe mitigata grandemente la forma.

Non ho d'uopo di dirvi che qui si è saliti sulle furie nelle sfere officiali contro il giornale *La Presse* che pel primo ha pubblicato il discorso del principe ed accolse pel primo la lettera con cui questi ha data la propria dimissione dalla carica di membro del consiglio privato. Questa sera il giornale del sig. Di Girardin continua a ribadire il chiodo parlando di nuovo delle feste d'Aiaccio e ricordando maliziosamente l'entusiasmo suscitato dal discorso del principe. Alle dieci della sera tutta la popolazione essendosi recata sotto il palazzo della prefettura, il principe ha dovuto presentarsi al balcone e pronunziare le seguenti parole in mezzo a frenetici applausi: « Amici miei, vi ringrazio. Sono commosso dalla vostra accoglienza simpatica e da queste vive acclamazioni. Vi propongo d'innalzar meco questo grido che è nel cuore di tutti: *Viva l'imperatore!* »

Agli abitanti della Corsica deve aver recato non poca meraviglia l'effetto prodotto nel capo del governo dal discorso che essi hanno tanto applaudito.

Si è detto che il principe dopo aver data la sua demissione si disponeva a ritirarsi per qualche tempo, nella sua villeggiatura in Isvizzera, per poi intraprendere più tardi un viaggio nell'estremo Oriente. Si è anche detto che dovesse andare in Italia. Per ora il principe Napoleone è a Meudon. Venne tanto aspramente richiamato all'ubbidienza, che aspetta per partire di aver ottenuta l'autorizzazione di allontanarsi. Ho udito a dire, ma ve lo riferisco unicamente per debito di cronista, che il re Vittorio Emanuele gli ha fatto sapere, per via telegrafica, che non potrebbe riceverlo in questo momento a Firenze a cagione della fase politica di tranquillità in cui è entrata l'Italia, e delle importanti trattative che si proseguano con Roma e con le altre potenze cattoliche. — Questa voce evidentemente è assurda, giacchè non si comprende quali difficoltà possano nascere per la soluzione della questione romana dalla presenza del principe Napoleone a Firenze.

Mi vien pure riferito che questa lettera dell'imperatore è il preludio di un complesso di provvedimenti rigorosi, e specialmente di nuovi regolamenti repressivi contro la stampa. Questa mattina è stato sequestrato un giornale inoffensivo che aveva preso il titolo di uno de' più bei racconti di Voltaire, *Candide*. Era organo degli studenti e pare che non si voglia che gli studenti abbiano un giornale che rappresenti le loro idee.

Ieri si parlava della nomina del maresciallo Mac-Mahon in luogo del maresciallo Magnan; oggi si mettono innanzi i nomi del duca di Palikao Montauban, di Fleury, e di Regnault de Saint-Jean d'Angely. — Giovedì avrà luogo la sepoltura del marerciallo Magnan.

La principessa Dagmar, fidanzata del defunto czarewitch ha ricevuto la più alta distinzione, il maggior grado che si conceda in Russia con 40,000 rubli d'apannaggio. — Essa si reca a far una visita di ringraziamento quest'estate a Pietroburgo.

L'accademia delle scienze ha udito la lettura di una relazione concernente le scienze matematiche, scritta però da un uomo celebre in ben altre materie che non le matematiche, — dal nostro famoso caricaturista Gavarni.

Nel nostro Nº del 30 maggio fu riportata inesattamente dalla *Gazzetta Ufficiale* del 29 la disposizione dell'11 relativa al sig. commendatore Luigi Zini, il quale da prefetto di Brescia, prima nominato facente funzione di segretario generale del ministero dell'interno, ora passa segretario generale effettivo.

CRONACA DI TORINO

CONSIGLIO COMUNALE

Seduta del 30 maggio 1865.

Dopo l'approvazione del processo verbale della precedente adunanza, il consigliere Duprè chiede, se la Commissione incaricata di fare proposte di riduzione sul dazio, intenda di proporre diminuzioni che si riferiscano all'anno in corso, nel quale caso egli crede che bisognerebbe pensare al modo di far fronte alle spese stanziate nel bilancio approvato per l'anno 1865.

Risponde il consigliere Tasca, che la Commissione ha bensì in pronto le sue proposte che ha maturatamente studiate, ed esporrà al Consiglio, in apposita relazione, ma che quanto alla decorrenza delle variazioni si riserva di farne oggetto di proposte quando siasi presa una definitiva deliberazione sulle massime principali. Allora si vedrà da qual'epoca si debba mettere in vigore una nuova tariffa, e dopo di ciò verrà in acconcio trattare l'argomento indicato dal consigliere Duprè, della esecuzione cioè del corrente bilancio.

Dopo di queste osservazioni rimane inteso che fra pochi giorni si darà lettura della relazione della Commissione daziaria, e si provvederà in seguito dal Consiglio alle esigenze del servizio.

Il Consiglio, per alzata e seduta, approva lo svincolo di una cartella del debito pubblico dall'ipoteca di cui ora è gravata per la cauzione prestata dal signor Nicola come ricevidore daziario.

Si dà lettura del verbale di una Commissione incaricata dalla Giunta di studiare il miglior modo di trarre partito dei locali governativi che pel trasporto della capitale si rendono ora vacanti.

La relazione, dopo aver reso conto degli studi fatti dalla Commissione formola alcune speciali proposte che ora si pongono in discussione.

Il consigliere Antonelli osserva che il locale ora occupato dalla Camera dei conti, molto opportunamente potrebbe destinarsi alle scuole di applicazione degl'ingegneri, i quali soffrono non lieve disagio per trasferirsi al Valentino. Invece egli pensa che in quest'ultimo palazzo il museo industriale troverebbe sede più adatta, specialmente per le pubbliche mostre e per i musei che hanno bisogno di ampie sale e di un casamento suscettivo di ampliazione.

Risponde il sindaco che infinite furono le difficoltà per ottenere che il direttore del museo industriale si acconciasse ad accettare l'edificio della Camera dei conti, mentre da prima era irremovibile nel volere a sua disposizione il casamento del ministero della guerra, e che per verun conto non si sarebbe contentato d'un altro edificio, e tanto meno di quello del Valentino, che forse non presenta quei vantaggi di costruzione che offre l'edificio della Camera dei conti.

Più tardi, quando il museo prenda un grande sviluppo si potrà provvedere a' suoi bisogni; ma arrestare in questo momento le pratiche potrebbe compromettere l'istituzione. Insiste il consigliere Antonelli adducendo altre ragioni e osservando sopratutto come non convenga esporsi al rischio di fare troppo frequenti mutazioni.

Il consigliere Baricco spiega le ragioni per cui crede più opportuno il palazzo della Camera dei conti ad accogliere il museo industriale che non il palazzo del Valentino.

Nel museo, egli dice, non si debbono semplicemente conservare macchine, attrezzi e collezioni di materie prime o lavorate, ma si debbono aprire scuole d'istruzione teorica e pratica, le quali dovranno essere frequentate dai nostri artefici ed industriali che non potrebbero recarsi a luogo lontano; inoltre dovendosi a lato del museo collocare l'istituto tecnico, sono quattrocento giovani che si obbligherebbero a recarsi in sito distante dalla città con mille pericoli per chi non ha ancora età adulta.

Per questi ed altri motivi che enumera ei porta opinione che al progetto di collocare il museo industriale nel palazzo della Camera dei conti non sia da frapporre alcun ostacolo.

E siccome non è questa materia che riguardi direttamente il municipio, così non ha luogo alcuna deliberazione del Consiglio.

Il consigliere Ceppi deplora che si ritardi tanto il compimento della facciata del palazzo Carignano, mentre da principio parea certo che l'opera si dovesse ultimare nell'anno prossimo. Ogni cura vuolsi adoperare perchè quel luogo così centrale della città sia nel più breve tempo possibile sistemato. Si facciano adunque istanze a cui spetta, si nomini una Commissione che suggerisca il da farsi e provveda efficacemente.

Mostra poi il suo rincrescimento che si voglia trasportare la Pinacoteca nel palazzo dell'Accademia delle scienze invece di lasciarla nel palazzo Madama, dove di presente non è più soggetta ad alcun pericolo. Il nuovo sito che si appresta è troppo elevato, perchè bisogna salire 125 scalini per guadagnare il limitare. Il forestiere prova soverchio disagio nel recarvisi, mentre il palazzo Madama sarebbe di facilissimo accesso.

Spera che il Consiglio voglia prendere in considerazione questi appunti, ed ottenere che il palazzo Carignano sia presto compiuto e la galleria dei quadri non sia trasportata.

Il consigliere Tecchio si associa alla proposta del consigliere Ceppi relativa al traslocamento della pinacoteca. Egli sentì dire che i quadri della pinacoteca resteranno a disagio del nuovo locale, e che d'altronde i musei di storia naturale ed i musei d'antichità ed egizio sono assolutamente angusti. Aggiugne essergli stato assicurato che molta parte delle collezioni egizie rimane ancora incassata per difetto di locale.

Al consigliere Sclopis duole di non potersi associare ai preopinanti relativamente al fare pratiche per mantenere la pinacoteca nel palazzo Madama. Il nuovo locale della pinacoteca è meravigliosamente disposto per la collocazione dei quadri, e per dimostrarlo narra quali esempi abbia fatto una Commissione governativa di cui egli fece parte per illuminare il governo intorno alla opportunità del traslocamento della pinacoteca nel palazzo dell'accademia delle scienze. Due soli quadri per la loro ampiezza non potevano avervi posto, ma non sono dei migliori. Ciò che ei vorrebbe si facesse dalla Giunta, e gliene fa viva preghiera, è di adoperarsi perchè non solo la nuova pinacoteca, ma tutti gli altri stabilimenti scientifici sieno sempre o almeno frequentemente aperti alla vista del pubblico.

La città di Torino manca di curiosità atte ad intrattenere il forestiere, ma non gli si dà comodità di visitare le cose che si posseduno, e non si sa far valere ciò che si ha, mentre in altre città, con opere d'arte meno cospicue, l'affluenza dei forestieri è assai maggiore perchè vi trovano migliori facilità di visitare i pubblici stabilimenti.

Fa poi voto perchè gli archivi di Corte che sono in continuo pericolo di essere incendiati dal vicino teatro, siano traslocati in più sicura sede.

Il consigliere Agodino conferma tutte le considerazioni fatte dal consigliere Sclopis, aggiungendo parecchie ragioni tendenti a dimostrare che il locale preparato nel palazzo dell'Accademia delle Scienze, sarà mirabilmente acconcio all'uso cui è destinato. Egli osserva in particolare, che i capi d'opera e varie scuole artistiche potranno esser distinte nel nuovo casamento, cosa che non si poteva ottenere nel palazzo Madama; concorda poi col consigliere Sclopis nel far voti perchè gli stabilimenti scientifici ed artistici abbiano facile ingresso pel pubblico.

Dopo alcune osservazioni dei consiglieri Tecchio, Sclopis ed Antonelli il consigliere Ceppi mostra di non saper capire come siasi deliberato senza l'assenso del Consiglio comunale di fare il trasporto della pinacoteca e di destinare la casa della città in via Gaudenzio Ferrari per il museo anatomico. Il sindaco osserva che nulla si è al riguardo deliberato dalla Giunta, che si fecero sinora trattative, ma il Consiglio è pienamente libero nelle sue deliberazioni.

In quanto alle osservazioni fatte dal consigliere Ceppi in principio della discussione circa al palazzo Carignano, il sindaco sebbene ritenga difficilissimo di poter accelerare i lavori di compimento, pur tuttavia non si dichiara contrario alla nomina della Commissione dal prefato consigliere suggerita.

Il Consiglio interrogato adotta la proposta Ceppi e manda alla Giunta di nominare la Commissione.

Sono per ultimo approvate tutte le proposte della Commissione.

Oggi, 1º giugno, d'ordine del Procuratore del Re, fu sequestrato l'ultimo Nº del Giornale *La Caricatura.*

Venerdì sera, 2 corrente, al teatro Scribe avrà luogo la prima rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*, in cui prenderà parte la prima donna signora Annetta Casaloni.

Questa sera (venerdì 2 giugno) avrà luogo al teatro Balbo la beneficiata dell' applaudito Meneghino Gustavo Capella. Si rappresenterà il dramma di C. Porta e T. Grossi intitolato: *La Caa di Can in Milano.* Il teatro verrà illuminato a giorno.

Oggi (1º giugno) alle ore 4 1|2 pomeridiane mancava ai vivi l'ottimo commend. Angelo Abbene, professore di chimica farmaceutica nella R. Università di Torino, e consigliere municipale.

Dotato d'animo nobile, ed affettuoso, di instancabile e vasto ingegno, per cui venne in non comune fama in tutta Italia, egli seppe guadagnarsi la stima e l'affezione di quanti ebbero l'occasione di conoscerlo, e la sua morte che sarà sentita con vivissimo rammarico dai numerosi suoi amici, ed allievi, è una vera perdita per la scienza, ai progressi della quale contribuì tanto.

Decessi *denunziati all'Ufficio dello Stato Civile dopo le ore 4 pom. del giorno* 30 *fino alle* 4 *del* 31 *maggio* 1865.

Dell'Oro Giuseppe, d'anni 28, di Domodossola, medico militare di battaglione; Durando Giuseppe, id. 23, di Torino, sergente furiere nel 18 regg. di fanteria; Durandi Gaetano Faustino, id. 74, di Torino, avvocato; Bocca Giuseppe, id. 45, d'Acqui, capitano d'amministrazione in aspettativa; Alessio Alessandro, id. 8, di Torino; Serafino Giacomo, id. 7, di Pinerolo.

Più 8 minori d'anni 7.

NOTIZIE INTERNE E FATTI VARII

Disgrazia. Nella *Gazzetta di Cuneo* del 31 maggio si legge:

Questa mattina verso le 9 e 1|2 uno degli operai, certo Boffa, addetto alla fabbrica in costruzione del quartiere di Santa Chiara, mentre lavorava sopra il campanile della chiesa, perduto l'equilibrio precipitava nella sottostante via della Spinetta. Venne tosto rialzato, gli si prestarono i primi soccorsi, ma inutilmente.

Varamento di uno ship. Il *Corriere Mercantile* del 31 scrive:

Ieri mattina nel cantiere di Sestri-Ponente aveva luogo il varamento dello *Ship Mio Padre* di 850 tonnellate, costrutto, dal costruttore navale sig. De-Barbieri pe conto del signor Gurlè. Assisteva all'operazione una numerosa comitiva d'invitati, fra cui trenta e più gentili signore.

Galeotti arrestati. Il *Popolano* di Sassari del 24 maggio dice, che dei sei condannati evasi dal bagno d'Alghero, oltre ai tre arrestati ve ne ha un quarto morto in conseguenza di una ferita riportata ad un braccio nell'atto che insieme ai due compagni cercava di derubare il pollaio della cantoniera d'Ittiri.

Decisione municipale. Il *Corriere di Sardegna* del 27 reca:

Il Consiglio municipale d'Iglesias, in seduta delli 22 cadente maggio, ad unanimità, adottava la proposta del cons. Nobilioni di provvedere coi fondi propri la medaglia commemorativa a tutti gli inglesiensi che giustificheranno aver preso parte alle guerre dell'indipendenza italiana.

Decisione comunale. Ieri, scrive, il *Panaro* di Modena del 31 maggio, il Consiglio comunale votava la somma di it. L. 2000 per l'erezione del monumento al generale Manfredo Fanti.

— Scrivono alla *Perseveranza* del 1 giugno, che il Consiglio comunale di Merate (mandamento di Brivio), nella seduta del 10 andante, ha deliberato di assumere la spesa della medaglia commemorativa, istituita con regio decreto 4 marzo p. p. per coloro che, autorizzati a fregiarsene, non sono in grado di sostenerne la spesa.

Anche il Consiglio comunale di Sabbioncello (mandamento di Brivio), nella seduta del 17 corr., deliberò di assumere la spesa per la medaglia medesima a favore di tutti i militi di quel comune, che avranno diritto a portarla.

Assassinio. — Scrivono da Serra San Bruno all'*Indipendente* di Napoli del 30 maggio:

Un atroce assassinio funestava il 20 del corrente la città di Serra S. Bruno e il reale stabilimento metallurgico di Mongiana. Il cavaliere Enrico Graban, ingegnere del distretto delle miniere di Napoli, e incaricato attualmente della reggenza dello stabilimento di Mongiana, ritornando in detto giorno da Serra fu da mano ignota ferito con uno sparo di fucile, che lo colpiva nel braccio sinistro con tre palle, e quasi per miracolo ebbe la vita salva. Si procede dalla giustizia e si è già praticato qualche arresto.

ULTIME NOTIZIE

Il commendatore Vegezzi parte questa sera (1 giugno) alla volta di Genova dove lo chiama il patrocinio d'una causa. Da Genova passerà a Firenze e poscia a Roma.

La *Gazzetta di Catania* del 25 maggio scrive:

Sono stati arrestati dietro mandato dell'autorità giudiziaria quattro individui, tra i quali un impiegato comunale, come coloro che a gola aperta gridavano di ammazzarsi il delegato di pubblica sicurezza. Tra i quattro vi è un frate agostiniano.

DISPACCI ELETTRICI

(AGENZIA STEFANI)

Berlino, 1. — In seguito a deliberazione del consiglio dei ministri il viaggio di Manteuffel a Vienna è stato aggiornato.

Rio Janeiro, 10 maggio. — Lopez senza dichiarazione di guerra s'impossessò di un vapore appartenente alla Repubblica Argentina, quindi occupò il porto di Corrientes.

Il ministero del Brasile diede le dimissioni. Il senatore Nabuco è incaricato della ricostituzione di un nuovo gabinetto.

Tolone, 1. — È stato dato il contrordine per i preparativi pel ricevimento dell'imperatore. S. M. è aspettata il 6 giugno; ma proseguirà il suo viaggio senza fermarsi in questa città.

Londra, 1. — La Banca ha ribassato lo sconto al 3 1|2 per 0|0.

Vienna, 1. — La Dieta di Croazia è stata convocata pel 17 luglio.

Parigi, 1. — Situazione della Banca:

Aumento numerario 4 milioni 3|5; biglietti 6 3|5; tesoro 2|3; conti particolari 12 3|5. Diminuzione nel portafoglio 1 milione: anticipazioni stazionarie.

La Banca ha ribassato lo sconto al 3 per 0|0.

Parigi, 1. — La *Patrie* dice d'essere autorizzata a smentire la voce che Bourbaki debba essere inviato nel Messico con 10,000 uomini.

Algeri, 31 maggio. — L'insurrezione dei Babors è terminata. Le tribù si sono sottomesse.

NOTIZIE DI BORSA

Parigi, 1 giugno

	giugno 31	1
Fondi francesi 3 0|0	67 22	66 22
Id. id. 4 1|2 0|0	[illegible]5 50	95 50
Consolidati inglesi	89 7.8	90 —
Id. italiano 5 0|0 in cont.	66 25	66 60
Id. id. in liquid.	66 2[illegible]	66 60
Id. id. fine mese	66 30	66 82
VALORI DIVERSI		
Azioni del Credito mob. francese	772	[illegible]78
Id. » » italiano	420	421
Id. » » spagnuolo	506	510
Id. Str. ferr. Vittorio Eman.	3 3[illegible]	305
Id. » Lomb.-Venete	492	502
Id. » Austriache	433	432
Id. » Romane	261	261
Obbligaz. » »	217	217

G. ROMBALDO Gerente.

BORSA DI TORINO

1 giugno 1865

Fondi pubblici	Contratti in contanti C. p. d. S.	Matt.	In liquidazione C. p. d. S.	Mat.
Consol. 5 0|0	— —	65 80	— 66 15	30 giug.
Certif. n. pres.	— — —	— emiss. 67 60		—
Pioscie rendite da L. 50 a 200	— —	65 90	— — —	—
FONDI PRIVATI				
Banca naz.	— —	1700	— — —	—
Savona (Obbl.)	— —	215 50	— —	—

BORSE DI COMMERCIO

Napoli, 31 maggio.

Consolidati 5 0|0 in contanti 66 20

Id. 3 0|0 in contanti . . . . . . [illegible] —

Palermo, 31 maggio.

Consolidati 5 0|0 (chiusura) in contanti . . 66 05

Tipografia dell'Opinione diretta da C. Carbone.